14

Antonio Caldara

Livia

(91)

LIVIA.

FESTA TEATRALE PER MUSICA,

DA RAPPRESENTARSI
NEL GIORNO DEL FELICISSIMO,
E GLORIOSISSIMO NOME
DELLA
SAC. CES. CATT., E REAL MAESTA'
DI
ELISABETTA CRISTINA
IMPERADRICE REGNANTE,
PER COMANDO
DELLA
SAC. CES. CATT., E REAL MAESTA'
DI
CARLO VI.
IMPERADORE DE' ROMANI
SEMPRE AUGUSTO.

L' ANNO M. DCC. XXXI. 19 Novembre

La Poesia è del Sig. Abate Gio. Claudio Pasquini, tra gli Arcadi Trigeno Migonitidio, in attual servizio di S. M. Cef., e Catt.
La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di Capella di S. M. Cef., e Catt.

VIENNA, appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte di Sua Maestà Cef. e Cattolica.

ARGOMENTO.

COlla morte di Cesare, e di Pompeo, non terminò la crudele inimicizia nelle Famiglie: ma tanto più si propagò nei Posteri del secondo, quanto la Discendenza del primo gli andò poco dopo avanzando di fortuna, e potere. Cnieo Cornelio Cinna, nato da una Figliuola di Pompeo, trasse da questa col sangue l'odio contro di Ottaviano Augusto, Nipote di Giulio Cesare, e suo successore nell' Imperio. Mosso egli adunque da quest' odio ereditario, si fece capo d' una cospirazione contro la vita di Augusto, la quale in tempo scoperta, fu dal medesimo dissipata. Doveva pagar la pena della sua fellonia; ma l' interposizione di Livia Augusta, che persuase al marito la Clemenza, non solamente lo rendè salvo, ma lo fece insieme Amico di Cesare, ed onorato colle dignità più chiare della Repubblica.

Questa gloriosa Azione diffusamente rapportata da Dione Niceo per il suo Epitomatore Xifilino, e tanto commendata da Seneca nel suo Trattato: De Clementia Lib. primo, è soggetto del presente componimento, con ogni altro verisimile, che in esso si finge.

CANTANO

OTTAVIANO, *Cesare Augusto Imperadore.*
LIVIA, *Imperadrice.*
OTTAVIA, *Sorella d' Augusto.*
SESTO ELIO CATULO, *Console.*
CINNA, *Capo della Congiura.*

CORO di Senatori Romani.

Comparse di Guardie coll' Imperadore, e di Littori col Console.

La Scena figura la Sala del Palazzo di Augusto.

L' apparato della quale fu rara invenzione del Sig. Antonio Galli Bibiena, Architetto & Ingegniere Teatrale di S. M. Ces., e Catt.

LIVIA.

O Dimi Ottavia: il nome
Non diſtingue il monarca dal Tiranno.
Diſtinguere lo fanno
L'opre a virtù conformi.

OTTAVIA.

Ed a virtude
Un opra più conforme eſſer non puote
Di quella, che a punir colpa ſen vada,
Che laſciata impunita
A un delitto maggiore apre la ſtrada.

LIVIA.

La ſtrada del rigore,
Benche giuſta ella ſia, non però ſempre
Del Monarca divien la via migliore.

OTTAVIA.

Quando un Fellon ſi deſta
A inſidiar chi regna,
Non ha il Monarca miglior via di queſta.

LIVIA.

Fin ora e che giovò? Mirammo eſtinti
Salvidieno, Lepido, Murena,
Egnazio, Cepione; e i più ch'io taccio
Per orror, che ne ſento; e pure adeſſo
Vediamo un Cinna, inſorto
Ad aggravar gli antichi oltraggi, e l'onte
Degli Avi ſuoi, con tanti eſſempj a fronte.

OTTAVIA.

Auguſta: ſai perche? Perche qual volta
La Bontà di chi domina, trapaſſa
Il miſurato ſegno:
Corrutela è de' ſudditi, e del regno.

Allor, che al mio Germano
Roma cedette il ſoglio,
Queſto fatal germoglio
Dovea troncarſi allor;
Ch'era un tentare in vano
Render quel ſangue amico,
Dove dell' odio antico
L'ira bolliva ancor.

Allor, &c.

LIVIA.

Ah Principeſſa: Auguſto
Più regna per quel ſangue,
Che a riſparmiar ſi diede,
Che per quel che versò. L'amor, la fede
De' Coccej, de' Duillj,
De' Domizj, Meſſalli, Aſinj, e ogni altro,
Ch'oggi forma di Roma il più bel fiore,
Non ſon frutto di pena, ò di rigore.

OTTAVIA.

Nel ſuo naſcente Impero,
Oppreſſa già la Conſolar Potenza,
Vinti, e caduti i competenti al ſoglio;
Da ſimil turba di minor ſoſpetto
Dovea Grazia, e Clemenza
Comprar per forza un mercennario affetto.

LIVIA.

Ma queſt' Impero, adulto
Io non lo ſcorgo ancora; e ben ſi puote
Con Cinna uſar ſimil conſiglio . . . .

OTTAVIA.

Appunto:
Perch'egli un d ìcol meditato ſcempio,
Poſſa di Bruto rinnovar l'eſſempio.

LIVIA.

Sei nel contraſto omai troppo tenace.
Via, ſi condanni: e poi?
Chi ſa, che in un momento,

Re-

Reciſo il Capo che a queſt' Idra ſia,
Dal ſangue ſuo non ne rinaſcan cento?

Quel Cultor, che veder brama
Pullular germe novello,
Tutto l'albero dirama,
E il penſier laſcia di quello
Al natìo vitale umor.
L'umor poi, che per le vene
Scorre, e va del tronco informe:
Dove unito a ſpuntar viene,
Vi produce in varie forme
Cento rami rigoglioſi
Di più valido vigor.

Quel, &c.

OTTAVIA.

S'appreſſa Auguſto. Impiega
Gli uffizj tuoi con eſſo,
Perche ſi laſci l'albero malnato
In ſul natìo terreno,
Il frutto a maturar del ſuo veleno.

AUGUSTO.

Livia.

LIVIA.

Signor.

AUGUSTO.

Che dici
Del volubil tenor di mie vicende?

LIVIA.

Che il reo Deſtin contende
Anco ai Regnanti, di goder con pace,
Il breve corſo dell'età fugace.

AUGUSTO.

La ſervitù di Roma,
Coſta quella d' Auguſto. Aver diviſo
Col Cielo il mio Poter, dimmi, che giova,
Se il Cielo ſteſſo ai danni miei congiura,

Col-

Colla Fortuna mia, che ancor ſi rende
Mal ſofferta, mal viſta, e mal ſicura?

SESTO.

Ceſar perdona: a tutti,
Sia giuſto quanto vuol, giammai chi regna
Può ſoddisfar. Chi nacque
In povertà di ſtato,
Coll' indigenza al lato,
A vil diſprezzo aſcrive,
Se di ſperanza s' alimenta, e vive.
La turba dei Potenti,
Che tutto vuol, tutto ſoſpira, e chiede:
Se non l' ottien ſi offende,
Che aver diritto d' ottener ſi crede.

AUGUSTO.

Che dar poteva a Cinna
Di più, Seſto fedel, ſe tutto a un tempo,
Ch' io gli poteva dar, tutto gli ho dato?
Non conto già la vita,
La libertà, l'ampie ſoſtanze, i gradi
Di decoro, e d'onor. Conto il cor mio,
Che di paterno amor, per queſto ingrato,
Benche ricolmo, e pieno,
Ad altro non ſervì, per mio deſtino,
Che ad allevarmi un empia ſerpe in ſeno.

Che ſul penſiero
Dei ſcorſi eventi,
Veda l' altiero,
Che non rammenti
La mia Pietà;
Scuſar lo poſſo,
Soffrir lo voglio
E il mio cordoglio
Minor ſi fa.

Ma

Ma a tanto amore
Trovarlo ingrato!
Questo è un dolore
Così spietato,
Che il cor mi lacera,
Che mi disanima,
Che oppressa l'anima
Soffrir nol sa.

Che, &c.

OTTAVIA.

Torni al tuo cor la calma,
Nel toglier di costui giusta vendetta.

LIVIA.

Nò mio consorte, aspetta.
Han diverse misure
Il Principe, e il Privato.
Degno è quel core ingrato
Di mille morti è ver; ma tu rammenta,
Che sei Padre comune; e se non odi
Più il moto di pietà, che il moto opposto
Del giusto tuo rigore,
Mentisci il grado, ed il paterno amore.

OTTAVIA.

Dunque lasciar dovrà quel ch'è sovrano,
Perch' egli è Padre insieme
Impunita la colpa?

LIVIA.

Allor, che speme
Non v'è, che il delinquente
Ritorni al buon sentiero,
Giusto è chi regna allor, che sia severo;
Ma se del reo la cura
Disperata non è: può ben pietade
Al difetto supplire ò d' ignoranza,
O' d'un pravo consiglio, ò dell'etade.

SESTO.

Viva il bel cor d'Augusta. Un bel perdono

 Spes-

Speſſo un trono aſſicura. Ed ei, che vince
Con diſcreta pietà l'altrui perfidia,
Trionfa di ſe ſteſſo,
Dell'odio, dell'invidia; e in mezzo al corſo
Dell'inique ſue trame, il reo punito
Vede abbaſtanza poi nel cor pentito.

Più del rigor, l'amore
I turbolenti affrena,
Ch'ei la ſervil catena
Rende men grave al piè.
Sacra per lui ſi regge
Nel ſuo tenor la legge:
Toglie da lui vigore
Il militar valore:
Fatica ha la mercede;
E in ſicurtà ſi vede
Per lui fra l'armi un Re.

Più, &c.

AUGUSTO.

Anco il mio genio al core
Mi parla in prò di lui, che sì mal uſo
Fece d'un tanto amore.
Ma pur non ſo: ragione
Tiene il voler diviſo,
Che ove pender non ſa. Vedo ſua colpa
Nel ſuo più nero aſpetto:
Sento l'antico affetto:
Vorrei punir l'ecceſſo;
E mi diſpiace a vendicar me ſteſſo.

OTTAVIA.

L'oltraggio è del Regnante,
E offeſa Maeſtà, chiede vendetta.

LIVIA.

Nò, mio Conſorte, aſpetta.
Reprime, e non eſtingue

L odio

L'odio di pochi, il vendicarſi, e deſta
Sempre l'odio d'ognun.

OTTAVIA.

Fervido bolla,
Purche temuto ſia colui, che impera.

LIVIA.

La Maeſtà ſevera,
Riman per odio oppreſſa,
O' per troppo punir ſtrugge ſe ſteſſa.
Auguſto: il tuo perdono
In queſto dì riſplenda. Hanno gli Dei,
Per ſalvezza dei Popoli ſoggetti,
I Dominj permeſſi,
Ed hanno di lor ſteſſi
I ſimulacri nei Monarchi eletti.
Chi di più grave error, chi di più lieve,
Coi Numi ognuno è reo;
Ma qual non ſcende acceſa
La fiamma ultrice dalla man di Giove
Sopra d'ognuno a vendicar l'offeſa;
Tal di lui per l'immago in te ſcolpita,
Soffri l'oltraggio, e ſua pietade immita.

AUGUSTO.

Giovi il Conſiglio tuo. Cinna ſi chiami.
Doniſi il fallo a giovanil traſcorſo;
E ſia la pena ſua nel ſuo rimorſo.

CORO DI SENATORI.

Sul penſier di Livia Auguſta,
Ricompoſta al faſto uſato,
Nel tenor del nuovo Fato,
Roma, ſpiri la vetuſta
Combattuta libertà.
Serpeggiar l'atra favilla,
Che le ucciſe i Figli in ſeno,
Nè di Mario, nè di Silla,
Per coſtei giammai vedrà.

Sul, &c.

AUGUSTO.

Il traditor si appressa.

OTTAVIA.

Ed ha nel ciglio
Dell'iniquo attentato
Scolpito il reo consiglio;
Ma Cesar non lo cura: anzi un trofeo
Ne forma, e lieto la speranza accresce
All'ombra invendicata di Pompeo.

CINNA.

Eccomi ai cenni tuoi.

AUGUSTO.

Siedi, e m'ascolta;
E fin che m'odi favellar, t'affreni
Dovuto al tuo Signor giusto rispetto.

CINNA.

M'è legge il tuo voler. (Temo, e sospetto.)

AUGUSTO.

Cinna: la man d'Augusto,
Quanto prodiga sia, qual si distenda
A ricolmar di bene
Anco i nimici suoi,
Tu più d'ogni altro oggi ridir lo puoi.
Infetto il sangue tuo dall'odio antico,
Nel farti mio nimico,
Precorse il tuo natale. Io che distrutta
Mirare in te volea
La traccia rea dell'odioso istinto,
Che non feci per te? Destai l'invidia
Coi doni miei del vincitor, nel vinto.

CINNA.

Sospettoso è il rinfaccio.

AUGUSTO.

Promettesti tacer.

CINNA.

Donami ancora
Questo misero accento, e poi mi taccio.

La tua favella timor mi dà.
Oh Dio! chi sa!
Più della cuna,
La mia fortuna,
Che invidia desta,
Il corso arresta
Di tua pietà.

Vedo le trame d'iniquo inganno
Tese a mio danno;
Ma non sospiro
Per quel ch'io miro;
Tormento - sento
Per la tua Gloria,
Di cui vittoria
L'inganno avrà.

La tua, &c.

AUGUSTO.

Risparmia al zelo tuo
Così penosa cura:
La mia Gloria è sicura; e sò che spande
Un bastante fulgor; ma può ben anco
Farsi per Cinna in questo dì più grande.

OTTAVIA.

Si qual volta avverrà, che tu rammenti
Chi sei tu, chi sia Cinna, e qual . . . .

LIVIA.

Si lasci
A Cesare il pensiero
Di questa Gloria sua. Per essa aggiunti
Vedremo i Fasti del Romano Impero.

Chiari segni di fervido lume
Si vedranno risplendere in essi:
Solo impressi
Da un dolce costume,
Bella prole, d'amore, e pietà.

E quell'

E quell'alme, che poi nasceranno
D' un Impero al gravoso destino;
Troveranno
Formato il camino,
Che diritto alla Gloria sen va.
Chiari, &c.

AUGUSTO.

L'inopportuno ragionar si tronchi
Di questa Gloria, e a rammentar torniamo
Quanto feci per Cinna, e quanto ingrato . . . .

CINNA.

Come Signor! . . . .

AUGUSTO.

Tu manchi
Al promesso dover.

CINNA.

Sì; ma qual volta . . . .

AUGUSTO.

Non replicar di più; taci, e m'ascolta.
Scoperti i rei disegni
Mi son di tua congiura.

CINNA.

Io contro te? Mendaci . . . .

AUGUSTO.

T'esponi a dura impresa,
Se a negarla t'accingi. Ascolta, e taci.
Il tempo, il luogo, i complici, l'idea,
L'ordine, i segni, tutto
M'è di già noto appieno;
E fin la man, che degl' incensi in vece,
Dovea portarmi il fatal colpo in seno.

CINNA.

(Mie tradite speranze!)

AUGUS-

AUGUSTO.

All' opra iniqua
Mancava questo dì. Colà nel Tempio
Dai Partigiani tuoi chiuso l'ingresso,
Dovea cader la vittima; e il ministro,
Che svenar la doveva, eri tu stesso.

OTTAVIA.

Iniquo traditor.

AUGUSTO.

Vedi, se chiaro
Ben di tutto son io. Ma dimmi, ingrato,
Dimmi: qual grazia mai
Alle richieste tue per me negai?
Qual bene è quel, che godi
Non avuto da me? Quel, che tu sei,
Non è tutto mio dono? Un sol mi conta
De' merti tuoi, che comparir distinto
T'abbia fatto finora, e son convinto.
Che pensavi di far? Calcare il soglio
Caldo del sangue mio? Folle! e ti credi
Che i Paoli, i Cossi, i Serviliani, i Fabj,
E ogni altro Germe degli Eroi più degni
Avrian sofferto in pace
Un Uom, che per viltà s' avanzi, e regni?

Balenar crudi, e funesti
Mille acciari a un tempo istesso
Per punir veduto avresti,
E l' eccesso: e il traditor.

E in sembiante così reo,
Giunto poi fra l'ombre spente;
La grand' Alma di Pompeo
T' averia sdegnato ancor.

Balenar, &c.

CINNA.

Cesare al mio delitto,

Il ſupplizio è dovto. Eſſer degg'io
Ai Poſteri d'eſſempio. Aſſai men grave
Sarà la pena della colpa. Affretta
La mia condanna pur. Con ciglio immoto
Incontrerò la morte;
E s'io viſſi da vil, morrò da forte.

OTTAVIA.

Udite con qual faſto
Pompa fa di coſtanza;
Quel magnanimo Cor! non par, ch'ei voglia
Coronar la ſua colpa? E pure Auguſto . . . .

LIVIA.

Sarà pietoſo unitamente, e giuſto.

OTTAVIA.

Giuſtizia è da pietà ſempre diſgiunta;
Ne può formar tal nodo un Uom, che regna.

LIVIA.

Il Ciel, ch'è giuſto, è quello,
Che c' inſegna a formar nodo sì bello.

OTTAVIA.

Si vede ancor nei fulmini,
Che in ſen di lui ſi accendono,
Su gli empj allor che ſcendono,
Che il Ciel ſa vendicar;
E quella man, che fervida,
Può in ſe tant' ira accogliere,
Comincia il nodo a ſciogliere
Al ſolo balenar.

Si vede, &c.

LIVIA.

Si Principeſſa: il Cielo
Sa caſtigar s' è d'uopo;
Ma di quell'Alme belle,
Che in ſen di lui ſen vanno a farſi ſtelle,

In

In ſull'aurate ſoglie,
Più aſſai pietade, che rigor ne accoglie.

SESTO.

A perdonar ſon pronti,
Lenti a punir gli Dei.

LIVIA.

E tu, che umana ſei,
Devi, lieta, mirar nel cor d'Auguſto,
Che la pietà prevaglia
Al dovuto rigore, ancor che giuſto.

AUGUSTO.

Sì, che prevaglia pur. Cinna t'appreſſa.
Nimico, ſai, che in dono
Da me aveſti la vita; or te la rendo
E parricida, e inſidiator. Comminci
Da queſto dì fra noi
Di fedele amiſtà gara, e conteſa.
Io mi ſcordo ogni offeſa. I Faſci auguſti,
E la Bipenne Conſolar, diviſo
Tengano teco il mio poter. Si formi
D'un Cinna, un Mecenate. Indi ſi veda,
Chi meglio avrà dipoi
Ricevuto, ò donato; e a Livia aſcrivi
Che sì gran ſorte a un tempo in te derivi.

CINNA.

Che dir potrò? L'orrore
Del tramato delitto, il pentimento,
La meritata pena, il tuo gran core,
I doni tuoi, la tua pietà, confuſo
Mi rendono così, che delle voci
Sento l'uſo mancar. Tu che mi foſti
La Diva tutelar, Gran Donna, impiega
Un accento per me. Lo vedi: oppreſſo
Non sò più quaſi ritrovar me ſteſſo.

Sdegni il Popol di Quirino
Di mirare archi, e trofei,
Se il bel Nome di Costei,
Non vi trova impresso ancor.

Che di Roma il gran Destino,
Lo deposero gli Dei
Nell' arbitrio sol di Lei,
Che sì augusti ha l' Alma, e il Cor.

Sdegni, &c.

OTTAVIA.

La pertinace idea deponga ancora,
Ottavia, in questo dì. Cinna finora
Per man del mio German, copioso nembo
Di beni in te versò prospera sorte,
Senza trovare in te di lieve merto
Neppure un ombra oscura.
Se tanti doni suoi non meritasti,
Di meritarli in avvenir proccura.

SESTO.

E ben ei lo farà. Di Livia intanto
S' esalti la Pietade. Essa è la stella
Di speme, e di conforto,
Che ad onta di procella
Gli agitati dal mar conduce in porto.

CORO.

Dell' onda periglíosa
Scuota il nimico oltraggio,
Fidato a sì bel raggio,
Chi solca irato il mar.
Nascer vedrà la calma
Nel più tranquillo aspetto;
E nel cambiato oggetto
Rassicurata l' Alma,
Andrà per suo conforto
Nel porto - a respirar.

Dell' onda, &c.

LI-

LICENZA.

VIde Roma nel cor di Livia un lampo
Di Virtù qualche volta
Fervido balenare, AUGUSTA ELISA;
Ed il ſuo nome in guiſa
Levò, che d' una in altra età pervenne,
E tanto ſi ſoſtenne,
Che chiaro ancora riſonar ſi aſcolta.
La ſua Pietà ſi addita
Eſſempio illuſtre di virtù perfetta:
Benche immaturo di Marcello il fato,
E di Lucio, e di Cajo il dì funeſto,
Per la ſete di Lei, dal Ciel ſtrappato,
Grand' urto danno a ſua Virtù ſoſpetta.
Per te, che non un raggio;
E non talor, ma ſempre
Ti cinge l' aurea maſſa,
Ch' orna, e riveſte ogni Virtù più bella,
Che dovrà fare il mondo? Arcar le ciglia;
Indi sfidare il Domator degli anni,
Ch' urti, ſe può, coi vanni
Nel glorioſo tuo felice NOME
Noſtro conforto, ſicurezza, e ſpeme;
Che in queſta baſſa mole,
Andrà con eſſo a terminare inſieme.

Coi

Coi ſuoi fatali ſdegni
  Cangiar la ſede ai mari,
  Cambiare il volto ai regni
  Quel rapitor potrà;
Ma dal fulgor vivace
  Del NOME tuo, percoſſo,
  L'uſo del dente edace
  Per lui mancar vedrà.

Coi, &c.

Coro come ſopra.

Dell' onda perìglioſa, &c.

F I N E.